

ALL'ESAME DEL PARLAMENTO

Il Concordato 40 anni dopo

Costituzione repubblicana e Concilio Vaticano II aprono la strada a una profonda revisione dei Patti lateranensi - Gli esorcismi dell'on. Piccoli e i complessi di colpa di alcuni settori laici - La posizione dei comunisti Un giudizio di De Gasperi sull'articolo 7

E' possibile oggi, a tanti anni di distanza dalla scomunica scagliata da Pio XII contro i comunisti e dai comizi di padre Lombardi, «microfono di Dio», una discussione serena e oggettiva sui rapporti tra Stato e Chiesa in Italia? Data la materia, nessuno era incline alle illusioni in proposito, quando è stato annunciato che il 4 ottobre la Camera avrebbe affrontato la discussione della mozione Basso, che chiede al governo, appunto, «passi opportuni» nei confronti del Vaticano per ottenere la revisione dei Patti lateranensi. E' vero che gli ultimi vent'anni hanno spazato via molte cose (e tra queste il valore dei decreti di scomunica), ma non hanno certamente fatto volatilizzare i problemi e le forze politiche e sociali: lo si è visto in questi giorni nelle reazioni alla notizia della prossima discussione parlamentare, e soprattutto nel brusco richiamo del vicesegretario della DC al socialista. Parlare del Concordato (come del divorzio), per l'on. Piccoli significa poco meno che tentare di spaccare in due il Paese: di queste cose non si è discusso alla Camilleuccia; tacciono quindi gli alleati del centro-sinistra, e si tengono ai patti.

E' questa l'atteggiamento di tutto il partito di maggioranza relativa? Lo verificheremo nei prossimi giorni, quando avremo anche maggiori elementi per giudicare il tipo di risposta che i partners di centro-sinistra vorranno dare a questa impostazione, vecchia ricettacolo. Si può dire, intanto, che i comunisti di un certo settore «laico» — il Corriere della Sera e la Voce repubblicana, per esempio — sono ispirati a una sorta di complesso di colpa, che non trae tanto origine per il fatto che una questione così importante e delicata sia stata lasciata dormire per tanto tempo da uomini troppo impegnati in ben altre operazioni di governo, quanto dal fatto che una iniziativa che provenga dalla sinistra scopre, appunto, tanti anni di inerzia e di insensibilità. La revisione del Concordato, secondo il Corriere, è una «richiesta giusta», ma siccome se ne fanno portatrici le forze di sinistra, in essa si introduce così una «nota stonata», insieme al sospetto «di qualche premeditata offensiva anticlericale».

Le, a quasi cent'anni dalla breccia di Porta Pia, è stata definita «provvidenziale» anche nei confronti dei problemi della Chiesa. Anche se nel Concilio è rimasta in minoranza la corrente che tendeva a trarre tutte le conseguenze dalle affermazioni di principio, proponendo lo sganciamento dagli impegni concordatari che rappresentano una pesante ipoteca temporale, non mancano, come ritiene l'on. Basso, «le condizioni per una revisione consensuale di alcuni articoli».

Pretese temporali
A questo sospetto si appiglia anche l'Osservatore romano, con un commento polemico, che da un lato non può negare la «preferenza» data dal Concilio al «regime di libertà», cioè alla rinuncia delle pretese temporali ed ai privilegi, ma che dall'altro invita prudentemente a distinguere tra le «aspirazioni» e la «realità», lamentandosi inoltre per il fatto che molti esponenti politici, nell'impostare il discorso a favore della revisione del Concordato, usino accento agli argomenti di carattere politico anche altri argomenti che sono invece di «natura religiosa».

za dubbio a favore di questa impostazione, anche se, come sempre, sono ben lungi dall'essere risolti i problemi già maturi nel paese. E non vi è chi non sente come attuale, nonostante gli esorcismi dell'on. Piccoli, l'esigenza di dichiarare soggetto a un processo di revisione un documento che si richiama addirittura allo Statuto albertino e che ha visto cadere in disuetudine molti suoi articoli per iniziativa della stessa controparte vaticana!

Domani sull'Unità
Dieci anni fa cominciava l'era spaziale
4 OTTOBRE 1957
Lo Sputnik apriva all'uomo le vie del cosmo

AMERICA NERA

dalla schiavitù al Black Power

NELLE RIVOLTE DEI GHETTI BRUCIA IL MITO AMERICANO

Il 1965 è un anno cruciale per il movimento negro e probabilmente, negli anni a venire, esso verrà considerato una data molto importante per l'intera storia degli Stati Uniti. Il 21 febbraio, mentre sta tenendo un comizio in un teatro di New York, Malcolm X viene assassinato a colpi di fucile. Pochi mesi dopo, il ghetto di Watts, a Los Angeles, si solleva e combatte per sei giorni contro la polizia e le truppe: il bilancio dello scontro è di 35 morti e di 900 feriti. I negri hanno perduto il loro leader più avanzato, ma le sue indicazioni politiche cominciano a tradursi in azione di massa: ha avuto inizio quella rivolta dei ghetti che, come il presente testimonia, continua ad allargarsi a macchia d'olio, assumendo a momenti le caratteristiche di una nuova guerra civile.

trovano soprattutto nelle metropoli del Nord e dell'West, raccolgono già i due terzi dei negri americani, crescono con grande rapidità (Newark, che quest'estate è stata teatro di una delle rivolte più dure, ha visto aumentare la sua popolazione negra, in sei anni, dal 34,4% oltre il 50%). Viene violentemente contraddetta la tesi della «soluzione graduale»: i negri che abitano nei ghetti vivono nelle medesime condizioni da generazioni, e anzi, il divario tra le loro condizioni e quelle dei bianchi cresce. Un negro su tre è disoccupato (una percentuale doppia di quella che si riscontra tra i bianchi); più della metà dei negri superiori ai 25 anni sono privi di licenza elementare (tra i bianchi solo il 21% sono nelle medesime condizioni); 7 negri su 10, quando hanno un'occupazione, svolgono un lavoro non qualificato (solo 3 su 10 tra i bianchi). Su queste condizioni si innesta il superfruttamento: negli affitti, nei prezzi dei viventi, negli interessi per gli acquisti a rate. E, d'altra parte, in queste condizioni, la

personalità del negro, profondamente segnata dal retaggio della schiavitù e di tre secoli e mezzo di segregazione, continua ad essere distorta, umiliata, dilaniata. «Se agisci, scrissi il romanziere negro Richard Wright vent'anni fa, è per fuggire o uccidere; sei una vittima o un ribelle. E quasi tutti erano vittime».

Così i bambini negri furono esclusi dalle scuole bianche a causa del colore della loro pelle, ma oggi essi si trovano oggettivamente svantaggiati rispetto agli scolari bianchi, perché provengono dai ghetti, perché appartengono a famiglie disgregate, perché la loro personalità è già segnata dalla loro condizione. L'integrazione scolastica, che un tempo era stata realizzata, non basterebbe ormai a risolvere i loro problemi: in realtà oggi essi hanno bisogno di una scuola diversa e migliore.

Con l'entrata in scena dei ghetti, dunque, divenne sempre più chiaro che il problema negro ha radici profonde non solo nel costume, ma nella struttura della società americana: per le masse dei negri poveri, le condizioni socio-economiche e psicologiche che all'inizio derivarono dalla schiavitù e furono perpetuate dalla segregazione, si sono lentamente trasformate, a loro volta, in origine della segregazione. Così i ghetti si sono formati e si allargano anche in quelle metropoli che hanno ufficialmente condannato la segregazione degli alloggi: ma i negri poveri non possono andare a vivere altrove e non sentono nemmeno il desiderio di farlo.



Libertà reale e subito: questa è la costante richiesta dei negri d'America; una richiesta sintetizzata nei due cartelli che aprono una delle tante manifestazioni di questi mesi. «Siamo stanchi di aspettare», dice il primo, mentre la ragazza reca alla guerra frase: «Libertà per tutti o morte per l'America: questo noi intendiamo».

La rivelazione di un guardiano del campo di concentramento di Sachsenhausen Per vendicarsi di una beffa le SS assassinarono il figlio di Stalin

Gli avevano offerto la libertà se avesse dichiarato che Hitler era un grand'uomo e che l'URSS avrebbe perso la guerra - Parlò in una fabbrica dicendo esattamente il contrario - Fu bastonato a sangue e poi ucciso

Avrebbe dovuto spiegare ai tedeschi che Hitler era grande e l'URSS kaput? disse, invece, esattamente il contrario: e per questo fu picchiato a sangue e poi assassinato. Con questa ricostruzione, un ex-sergente delle SS ha fatto finalmente luce sulla fine del figlio maggiore di Stalin, Jacob, che era stato fatto prigioniero nel 1941 mentre era ufficiale di artiglieria sul fronte russo-tedesco.

Di Jacob Stalin, dopo la sua cattura, non si erano più avute notizie precise. Particolarmente misteriosa, poi, appariva la sua fine sulla quale anche la sorella Svetlana — nelle sue «memorie» — porta uno scarso contributo. In queste «memorie», infatti, si sostiene che Hitler aveva propo-

sto a Stalin — nel '43 — uno scambio: Jacob in cambio di un importante prigioniero tedesco. Stalin, parlando con la figlia di questa proposta, avrebbe detto: «Dovrei mercanteggiare con quella gente? No. La guerra è guerra». Questa sembra essere l'ultima notizia utile sulla sorte di Jacob prigioniero: e, naturalmente, molte supposizioni erano state fatte nel corso di questi anni.

Adesso Walter Usslepp — guardiano addetto alla cella dove Jacob Stalin era detenuto nel campo di Sachsenhausen — porta una testimonianza decisiva e non interessata, dalla quale emerge la figura di un uomo coraggioso e fedele fino alla morte alla causa del socialismo.